



Piediripa, 29 febbraio 2024

L'ultima Cena: l'istituzione dell'Eucaristia

Mc 14, 22-25

Vieni, Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi della Tua grazia i cuori che hai creato. O dolce consolatore, dono del Padre altissimo, acqua viva, fuoco, amore, santo crisma dell'anima. Dito della mano di Dio, promesso dal Salvatore, irradia i Tuoi sette doni, suscita in noi la parola. Sii luce all'intelletto, fiamma ardente nel cuore, sana le nostre ferite col balsamo del Tuo amore. Difendici dal nemico, reca in dono la pace, la Tua guida invincibile ci preservi dal male. Luce d'eterna sapienza, svelaci il grande mistero di Dio Padre e del Figlio uniti in un solo Amore. Amen.

Il testo biblico

²²E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». ²³Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Spiegazione del testo

Siamo di fronte a uno dei testi più antichi dei Vangeli, formatosi nelle riunioni per la celebrazione eucaristica delle prime comunità.

In questa scena Gesù offre una interpretazione del significato ultimo della sua morte. Lo scopo immediato di Marco, nel contesto del racconto della Passione, è di utilizzare questa scena come interpretazione dell'intera missione di Gesù e del ruolo dei discepoli in essa.

Il racconto è inquadrato dall'annuncio del tradimento e dalla predizione del rinnegamento, per mostrare come il Cristo si dona proprio ad una comunità che è sempre aperta al tradimento e all'infedeltà. In questa cena non viene nominato l'agnello pasquale, perché l'Agnello sacrificato è Gesù stesso che dà la sua vita per tutti (v. 24). Da questa identificazione si capisce pienamente la portata della Passione di Gesù, che è la vera Pasqua, immolata sulla croce.

Presupponendo il contesto pasquale dell'ultima Cena, è opportuno illustrare il rito della cena pasquale giudaica sulla base dei testi rabbinici, certamente posteriori, ma che sostanzialmente si rifanno al cerimoniale in uso al tempo di Gesù. Marco presenta tre momenti: **1. la benedizione e la distribuzione del pane; 2. il rendimento di grazie e il passaggio del calice; 3. il canto dell'inno.**

La cena pasquale ebraica aveva inizio dopo il tramonto del sole, verso le ore 18, quando per gli ebrei incominciava il 15 Nisan, giorno di Pasqua. Il numero dei convitati non doveva essere inferiore a dieci e non superiore a venti persone, in modo che ognuno potesse mangiare una porzione di agnello, immolato in precedenza dal capo famiglia nel tempio.

La cena si svolgeva in quattro momenti successivi: 1) infusione e benedizione della prima coppa di vino, 2) evocazione della Pasqua, 3) consumazione dell'agnello pasquale, 4) conclusione del banchetto. Ognuno dei quattro momenti salienti della cena è contrassegnato dall'assunzione di una coppa di vino. Ecco in breve come si svolgeva la cena.

Rispetto alla tradizionale cena festiva ebraica, però, **Gesù apporta due innovazioni:** dà da bere ai discepoli nel suo stesso calice, contro l'uso corrente che supponeva che ciascun invitato utilizzasse la propria coppa; pronuncia una doppia parola interpretativa sul pane e sul vino, che modifica radicalmente il senso della benedizione ebraica e spiega il gesto alla luce del dono della sua vita.

*L'ultimo incontro di Gesù con i discepoli si svolge nell'ambiente solenne della tradizionale celebrazione di Pasqua. **Il contrasto è molto grande.** Da un lato, i discepoli, che si sentono insicuri, e non capiscono nulla di quanto succede. Dall'altro lato, **Gesù, calmo e padrone della situazione, che presiede la cena e compie il gesto di spezzare il pane, invitando gli amici a prendere il suo corpo ed il suo sangue.***

L'istituzione dell'Eucaristia narrata dall'Evangelista, *mostrando l'accettazione e persino l'istituzionalizzazione del sacrificio cruento di Gesù, sembrerebbe sottrarre a Giuda la responsabilità ultima del tradimento e al sinedrio e al sommo sacerdote quella della condanna a morte.*

Certo, Gesù con il dono del suo "consegnarsi", trasforma il loro proposito iniquo in decisione personale: "ciò che mi chiedete, ve lo offro"; ma la trasformazione del "tradimento" in "tradizione" avviene a livello dell'animo di Gesù, ciò che non diminuisce la responsabilità in sé di chi compie il male.

Affinché la trasformazione valga anche per noi, occorre aprirci all'animo di Gesù, in cui essa avviene. Proprio per la trasformazione interiore dell'uomo Gesù ha accettato volontariamente il sacrificio, essendo tale trasformazione la base della «rinascita».

All'interno di questa finalità avviene quanto descritto nei vv. 22-25: **Gesù, in piena padronanza di sé, in tutta la sua dignità, che è regale messianica e sacerdotale, fa della propria vita, significata nel pane, un dono; spezzandolo e distribuendolo ai suoi amici.** Il tradimento di Giuda viene così trasformato secondo il piano di Dio in «tradizione», in «consegna volontaria» da parte della vittima pasquale del «sangue dell'alleanza versato per molti».

Le espressioni "recitò la preghiera di benedizione e rese grazie", nel contesto dei gesti che Gesù compie, assumono un significato particolare: tutto tende a fare comunione.

La prima finalità dell'Eucaristia è di unire i fratelli tra di loro, con Gesù e con Dio. Questo continua a fare ancora oggi il Signore, che è sempre presente nella sua comunità. Egli si rende sempre presente a noi, la questione è se noi ci rendiamo presenti a lui.

Quella sera ciò si realizzò. Lo dice la frase "ne bevvero tutti", propria di Marco, e collocata prima delle parole sul calice, forse per dare meglio risalto al gesto di accoglienza del dono da parte dei discepoli.

Gesù prende il pane e pronuncia la preghiera di benedizione e dopo un po' rende grazie. Gesù appare qui in una dimensione verticale. È totalmente teso verso Dio e ha fra le mani il frutto del lavoro umano. Pronunciando la preghiera di benedizione e rendendo grazie egli riconosce che i doni

della terra sono doni di Dio e invoca su di essi la benedizione. **Gli elementi pane e vino sono così inseriti in una dimensione verticale. Gesù con questi gesti unisce cielo e terra. Ora chi è totalmente teso verso Dio è anche totalmente aperto agli uomini.**

L'atteggiamento orizzontale che crea fraternità nasce da quello verticale. Gesù appare infatti subito teso verso i suoi discepoli: *il dire, il dare, lo spezzare il pane, l'uso dell'io e del voi, il ricevere e accogliere il suo dono, sono tutti gesti che creano una situazione dialogica, che non consiste necessariamente in parole, ma esprime di fatto che si è mutuamente presenti gli uni agli altri.* E che Gesù cerchi questo lo dimostrano i suoi gesti e quanto dice offrendo il pane: **«Questo è il mio corpo».**

Per capire il senso di questa frase è sufficiente pensare al concetto di «corpo» in quell'ambiente. *Corpo è tutta la persona in quanto si distingue dagli altri, e può mettersi in relazione con gli altri.*

Dicendo, mentre dona: «Questo è il mio corpo», in pratica dice: **«Questo sono io che voglio entrare in comunione con voi, che mi dono a voi, che voglio fare di voi la mia comunità».** Ma come si dona Gesù? Come ucciso!

Quando egli presenta il calice ai suoi discepoli e dice loro: «Questo è il sangue mio dell'alleanza sparso per molti» noi comprendiamo che se il sangue di una persona è sparso, lo è perché viene uccisa. E il suo sangue sparso ha un significato per noi; è infatti sparso per molti, termine che nel parlare semitico non si oppone a tutti, ma può significare «per tutti che sono molti».

E chi è Gesù per questi molti? Un sacrificio di alleanza.

Questo secondo concetto richiama il primo. L'espressione **“sacrificio di alleanza”** impone altre considerazioni. Un sacrificio di alleanza richiede che i membri dell'alleanza entrino in comunione tra di loro e con Dio, mangiando la vittima dell'alleanza.

Il Vangelo mostra Gesù che, durante l'ultima Cena, compie l'alleanza riprendendo, ma anche modificando l'espressione usata da Mosè al momento della stipulazione dell'alleanza del Sinai. Mosè aveva detto: “Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole” (Es 24,8). *Il sangue delle vittime animali che Mosè sparse in parte sull'altare e in parte sul popolo simbolizzava l'unica vita che doveva ormai scorrere tra i due contraenti l'alleanza: Dio e il popolo.*

Gesù dice: “Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per le moltitudini” (Mc 14,24). Dove il sangue, che nell'antropologia biblica significa la vita, non è più il sangue di animali, ma è simbolo della vita di Gesù. Questa, ormai, è la vita che deve scorrere nel popolo dei credenti in Cristo, di coloro che vogliono entrare nell'alleanza, alleanza che non è tanto rituale, quanto relazionale. ***Il sangue di Cristo, cioè la sua vita vissuta e spesa nell'amare, diviene ora vita offerta, vita donata fino alla morte.***

L'atto di mangiare il pane e di bere il vino eucaristici, che significa la partecipazione alla vita di Gesù, consente di entrare nell'alleanza nuova stabilita da Gesù stesso. Un'alleanza in cui il credente deve entrare sempre di nuovo perché essa comporta *il passaggio da un'esistenza sotto il segno del peccato a un'esistenza rinnovata dallo Spirito Santo.* Non a caso al cuore di ogni Eucaristia si trovano sempre quegli elementi essenziali della parola, del pasto e del perdono che sono costitutivi della stipulazione dell'alleanza.

Ciò che quel pasto significa è dunque ***l'amore di Gesù, l'amore di Dio che Gesù ha narrato nella sua intera vita e che vuole narrare fino al dono della vita.*** Capiamo che l'Eucaristia sia stata intesa come *sacramentum caritatis*, sacramento dell'amore, dell'amore che viene da Dio, che è narrato da Gesù nel

suo vivere e che i credenti sono chiamati ad accogliere e a vivere tra loro. **Ecco il fondamento e il fine dell'alleanza: l'amore. Null'altro.** La comunità di Gesù viene stabilita da queste parole di Gesù pronunciate durante un pasto fraterno come alleanza nell'amore.

Ecco l'alleanza: la vita che Gesù vive anche i discepoli sono chiamati a viverla, l'amore di cui vive Gesù, anche i discepoli sono chiamati a viverlo.

Infine Gesù dice: «In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno che berrò quello nuovo nel Regno di Dio» (14,25). Istituendo l'Eucaristia, Gesù si dimostra ancora una volta cosciente del suo destino. Egli sa dove va, sa che gli eventi precipitano e che la morte può essere vicina, e si manifesta disposto ad affrontarla se lo esige il compimento della sua missione. Ma la affronta nella speranza.

È un versetto di difficile interpretazione, ma **la nota dominante è di speranza.** Gesù ha la certezza che il suo sacrificio non è vano, ma aperto alla piena realizzazione del Regno. Egli sa che per lui **significa la gloria**; in immagini: berrà il vino nuovo. E così noi pure, i cristiani, sappiamo che la celebrazione eucaristica ci apre verso il futuro e definitivo Regno di Dio, perché la celebriamo «in attesa della sua venuta».

L'Evangelista si è servito dell'episodio della cena per mettere davanti al lettore una rigorosa interpretazione teologica della morte di Gesù. La morte di Gesù è l'atto definitivo di tutta la sua missione: è un dare la vita che porta via con sé il fardello del peccato del mondo e rinnova l'alleanza tra Dio e l'umanità. È l'opera finale del Cristo di Dio, riunire il popolo di Dio disperso e sfiduciato — Israele e tutte le nazioni — e nutrirlo col pane. È un gesto di speranza, che dichiara che il calice di morte sarà trasformato in vino bevuto trionfalmente nel Regno di Dio. Tutti questi temi caratteristici di Marco, hanno pure un nesso con lo spirito della festa pasquale, che ricorda la liberazione dall'Egitto, l'alleanza stretta nel deserto, la riunione di Israele in un solo popolo e la speranza costante nella venuta del Regno di Dio.

Lui fa ciò per cui sempre pregò: **dare la sua vita affinché i suoi amici potessero vivere.** È questo il senso profondo dell'Eucaristia: imparare da Gesù a distribuirsi, a darsi, senza paura delle forze che minacciano la vita. Perché la vita è più forte della morte. La fede nella risurrezione annulla il potere della morte.

La Passione e morte di Cristo sulla croce è la sua vita donata per noi. **Cristo è morto per noi nel senso che la sua vita divina – egli è uomo e Dio – è trasferita in noi, diventa nostra.** Per la potenza d'amore di quella morte, la sua vita divina si espande fino a farci membra del suo corpo risorto. Perciò prima di donare fisicamente la sua vita sul Calvario, ha anticipato il dono nella cena in modo sacramentale nei segni del pane e del vino, ordinando di ripeterne il contenuto nella storia con il rito da lui stabilito.

Il Verbo che si fece carne, disse: **la mia carne è veramente cibo, e lo realizzò sul Calvario, fissando nella cena della vigilia della sua Passione la sorgente di quella vita donata, perché chiunque crederà possa attingervi sino alla fine del mondo.** Nel rito dell'Eucaristia ci offre la vita divina sotto la forma del mangiare e bere, esigenze primarie del vivere umano, con un ordine che suona perentorio: prendete e mangiate, prendete e bevete. **Senza la Cena, la croce sarebbe restata evento lontano, senza coinvolgerci e implicarci personalmente, da ammirare e meditare con commozione, ma senza sentirci dentro.** Partecipando alla cena di Gesù, la nostra Messa, è importante fissare l'attenzione sulla Vita che ci viene offerta: è la vita divina.

Il Corpo di Cristo che ci viene donato nella Comunione è il corpo risorto, non un corpo materiale. Il pane e il vino non sono più del nostro mondo, ma appartengono al mondo del Risorto, transustanzianti

dalla relazione unica con lui. Ricevendo la Comunione nutriamo il nostro essere con la vita divina ricevuta nel battesimo, proveniente dalla morte e risurrezione di Cristo, posta come sorgente inesauribile nell'Eucaristia.

Anche se non è destinata a nutrire la vita naturale, la vita divina pervade anche il nostro corpo, perché la vita per noi è nel corpo, pensiamo, preghiamo, amiamo ci relazioniamo nel corpo. Dio ci raggiunge nella nostra condizione. Nel sacramento Dio ci tocca nella nostra fisicità, com'è nell'acqua del battesimo e nel pane della cena, segni fisici che comunicano la vita divina attraverso il corpo.

Applicazione del testo alla nostra vita

*L'Eucaristia è la vita di Dio; chi partecipa non riceve nulla di meno che la sua vita, in concreto riceve la possibilità di vivere le azioni di Gesù: accogliere ciò che sei come un dono; ringraziare Dio; condividere con gli altri; risorgere con lui dopo la morte. In altre parole, **“prendere” significa accettare con stupore e gratitudine che l'amore cerca casa, per me, ora: io divento la casa di Dio. E questo amore rende eterna la mia vita.***

Mangiare la Pasqua con lui significa essere associati alla sua stessa Passione per il mondo, disposti a pagarne i costi, che assumiamo liberamente, nonostante le paure e le resistenze contrarie.

Gesù pronuncia le parole che trasformano la Pasqua ebraica in celebrazione cristiana su una comunità di peccatori e di traditori. Ad essi dà da mangiare il suo corpo e da bere il suo sangue che sono l'oggetto del loro tradimento: all'eccesso di ingratitude degli uomini, risponde con l'eccesso del suo amore.

Gesù sta svelando l'intenzione fondamentale che ha guidato la sua vita, ci sta manifestando la sua verità ultima: ***egli ha vissuto una vita in dono per tutti.*** È questo “per” che indica il significato ultimo di Gesù: un'esistenza donata. È un donarsi per tutti, non solo per alcuni, è un donarsi consapevole del rifiuto: rifiutato da tutti, muore per tutti. È un donarsi universale e ostinato, una solidarietà che non si lascia vincere dall'incomprensione e dal rifiuto. Anche il tradimento mette in luce l'amore ostinato di Gesù.

Ricordando il tradimento, la comunità è invitata a non scandalizzarsi quando scoprirà in se stessa il tradimento e il peccato: è un'esperienza che Gesù stesso ha vissuto e che ha previsto per la sua Chiesa. La comunità cristiana è invitata a non cullarsi in una falsa sicurezza e presunzione di sé, come ha fatto Pietro: il peccato è sempre possibile ed è vano fidarsi delle proprie forze. Ma il Vangelo ci insegna che l'incomprensione e il tradimento del discepolo sono superati e vinti dall'amore del Maestro.

Ogni religione prevede il sacrificio dell'uomo a Dio. ***Il Cristianesimo invece si fonda sul sacrificio di Dio all'uomo.*** L'Eucaristia ***“culmine e fonte di tutta la vita cristiana”*** (LG 11) è veramente tutto e ci dà tutto: è tutta la creazione che si fa corpo e sangue di Cristo; è l'umanità intera assunta nella sua carne; è Dio che si dona all'uomo. Nell'Eucaristia l'amore di Dio raggiunge il suo fine: unirsi a noi e farsi nostra vita.

L'Eucaristia divinizza realmente l'uomo, ma senza alcuna confusione. Distinto da Dio, l'uomo è realmente unito a lui in un unico amore e in un'unica vita. Questa unione viene chiamata alleanza. Il sangue della nuova alleanza è quello uscito dal corpo di Gesù. Questo sangue, unisce l'uomo a Dio, rendendoli consanguinei. **Questa alleanza è eterna perché non possiamo più infrangerla.** Qualunque cosa facciamo, anche se lo mettiamo in croce, Dio rimane sempre fedele al suo amore per noi “perché non può rinnegare se stesso” (2Tm 2,13).

Grazie all'Eucaristia noi comprendiamo che la sua misericordia eterna è il perché ultimo di tutto quanto c'è e accade: è il trionfo del suo amore su tutto il male del mondo. A noi, che abbiamo compiuto il massimo male uccidendo suo Figlio, il Padre concede il massimo bene, donandoci la vita del Figlio. La sua misericordia è eterna e onnipotente, capace di capovolgere in bene ogni male e di salvare tutto e tutti.

La relazione, l'amicizia, l'amore hanno bisogno di vita e il pasto comune è una quotidiana celebrazione della vita. La comunità dei discepoli di Gesù è intorno a una tavola che vede sigillata la propria fraternità e la propria appartenenza reciproca e al Signore. Ma anche qui siamo rinviati non solo a un pasto pasquale, non solo all'Eucaristia, ma alla quotidianità del mangiare insieme. Là dove si nutre la vita, che ha bisogno di cibo, ma anche di parole e di perdono.

Essere nell'alleanza con il Signore significa saper perdonare, vivere il perdono. Il corpo del Signore che è la comunità, trova nel perdono il suo sangue, la sua vita, ciò che la può rinnovare ogni giorno, ciò che può consentirle di ricominciare ogni giorno, di riprendere anche dopo le ferite e le incomprensioni reciproche. E il perdono scambiato è la condizione per la verità e l'autenticità dell'atto eucaristico. La parola, il pasto e il perdono sono tre elementi decisivi della stipulazione dell'alleanza, ma anche del vivere in alleanza con Dio e con i fratelli. Tre elementi che sono antropologici, ma che sono anche segni dell'amore di Dio, della sua volontà di amore che si esprime nel dono.

Ma dietro alla parola, al pasto e al perdono vi è un'unica realtà: **una vita che si dona, un amore che si comunica, un'alleanza che si instaura, una relazione che inizia.**

San Vincenzo Maria Strambi e l'Eucaristia come dono di vita nuova

San Vincenzo scrisse così sulla relazione della Passione di Gesù con l'Eucaristia: “Quel Corpo che in ogni sua parte fu percosso, fu pesto, ferito, lacerato e squarciato spietatamente, questo Sacro Corpo tutto ci dona Gesù, e insieme col Corpo suo ci dona il suo Sangue. Oh Sangue preziosissimo, Sangue che ci lava, ci purifica, ci rende cari a Dio!”. Questa fu la base spirituale dell'offerta della sua vita.

La Passione e l'Eucaristia son due misteri che si collegano e si compenetrano, anzi sono, in certo senso, un mistero solo, l'Eucaristia è la Passione di Gesù che si perpetua attraverso i secoli.

Ognuno può farsi un'idea della devozione che San Vincenzo nutrì verso il Sacramento dei nostri altari! In quell'Ostia divina Egli ritrovava il suo Crocifisso, palpitante di amore per Lui; ritrovava quel Sangue adorabile eh' era il prezzo della sua eterna salute.

Le sue lunghe ore di orazione amava perciò passarle dinanzi al Tabernacolo, dove il ricordo della divina tragedia del Golgota assumeva un certo carattere di attualità. Del resto sembra avesse fatto suo l'avviso che dava San Paolo della Croce ai propri penitenti di imitare la farfalla che s'aggira continuamente intorno al lume. **Il suo lume era il Corpo di Cristo;** là si recava per essere illuminato; là per riaccendersi quando gli sembrava che il fervore si fosse illanguidito; là per attingere forza nelle lotte quotidiane.

Nel suo palazzo vescovile il luogo più bello era la finestrella che guardava all'altare della Misericordia; dopo la deportazione, non potendo più godere di quel vantaggio, fece in Tolentino un'apertura fra la sua stanza in Seminario e la Chiesa di S. Maria.

Nel novembre del 1819 un ladro sacrilego era penetrato nella chiesa Collegiata di San Giacomo in Tolentino, e vi aveva rubato la sacra Pisside con molte Particole. Quando ne venne dato annuncio a San Vincenzo, questi rimase come esterrefatto dal dolore; divenne pallido, tremante, e le lagrime

incominciarono a piovergli dagli occhi. Subito si portò in Tolentino; chiamò il popolo alla chiesa, e con una commovente omelia animò tutti alla riparazione di quel delitto; poi intimò una solenne processione di penitenza, e in essa, presa l'Eucaristia in un'altra chiesa, la portò egli stesso trionfalmente nel luogo dove aveva subito l'orrenda profanazione.

Infine, proprio per il legame tra la Passione, morte di Gesù ed Eucaristia, fu quest'ultima da lui ritenuta capace di donare vita a chi la stava perdendo, il papa Leone XII.

Era il 21 novembre 1823 quando San Vincenzo lasciò Macerata per dirigersi a Roma. Appena giunto in Quirinale si recò a fare visita al Santo Padre, che lo trattene in conversazione per più di un'ora. Doveva essere il suo amico, il depositario dei suoi segreti, la sua guida nei piani della riforma che meditava in vantaggio della diocesi di Roma, della Chiesa intera e dello Stato Pontificio, ma la salute del Papa era cagionevole e il giorno dopo la sua incoronazione (5 ottobre 1823) cadde ammalato. Nonostante fosse infermo, aveva voluto continuare a svolgere le sue mansioni di Pontefice e di Capo di Stato.

Però la sera del 23 dicembre 1823, si aggravò e nella notte Vincenzo fu chiamato al suo capezzale. Alla mattina del 24 dicembre, Vincenzo chiese al Santo Padre il permesso di allontanarsi per celebrare la Messa. E gli disse: “Coraggio, Santo Padre, vi è una persona che offre la sua vita per la vostra guarigione”.

Difatti, appena terminata la celebrazione della Messa, una notizia si diffuse per il palazzo: “Il Papa sta meglio! Il Papa sembra un altro”.

All'alba del giorno di Natale, Vincenzo andò a trovare il Papa e, fatti allontanare tutti i presenti, gli rivelò che egli non sarebbe morto di quella infermità e la sua morte non sarebbe avvenuta prima di altri cinque anni e quattro mesi. Leone XII scrisse di suo pugno questa predizione di Vincenzo che si verificò quasi nel dettaglio.

Il 28 dicembre, mentre Vincenzo era seduto a tavola, fu colpito da emorragia cerebrale. Per tre giorni fu tra la vita e la morte. Era pronto infatti aveva scritto a un suo Confratello il 21 aprile 1820: «Se io dessi tutto il mio sangue e la mia vita per amore del Venerabile nostro Padre e per la nostra Congregazione non farei mai troppo».

Gli fu chiesto se desiderasse ricevere il Viatico ed egli fece capire che era tutto il suo desiderio. «*Habemus fiduciam in introitu sanctorum in Sanguine Christi*». Del Paradiso era veramente innamorato. Ne faceva spesso oggetto di meditazione, l'aveva sempre sulla bocca e spessissimo sulla penna. Parecchie lettere portavano in calce l'esclamazione, due e anche tre volte ripetuta di suo pugno: «Paradiso! Paradiso!» e moltissime volte scrivendo alle persone più care, chiudeva con quella geniale, graziosissima espressione: «Saluti di paradiso».

Dopo il Viatico, restò una mezz'ora in profondo raccoglimento. Ricadde poi nel coma e non riprese più conoscenza. Poco prima di mezzogiorno, del 1° gennaio 1824, serenamente tornò alla Casa del Padre.

Grazie per la cortese attenzione.

P. Alessandro Ciciliani cp

